

CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ AUTOREVOLE QUOTIDIANO ONLINE DEI CALABRESI NEL MONDO

SUPPLEMENTO MONOGRAFICO AL QUOTIDIANO DEL 29/5/2021 | TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016 VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE



FRANCO BRUNO (1952-2011)

GIORNALISTA DI CALABRIA



Franco Bruno

(1952-2011)

Giornalismo e passione civile

di **SANTO STRATI**

Il 29 maggio di dieci anni fa era domenica. Stavo correndo a prendere il rapido Roma-Reggio del mattino che una serie di incredibili contrattempi ha rischiato di farmi perdere. Avevo preso un taxi per arrivare prima alla Stazione Termini ed ero rimasto imbottigliato nel traf-

fico. Ma non potevo perdere quel treno. Avevo annunciato a Franco Bruno che sarei andato a trovarlo, ma non immaginavo che quella sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei visto. Ci conoscevamo da 46 anni, il liceo insieme (realizzando un giornalino dal nome insolito - *Lo spione*), i primi segnali di una

passione per la carta stampata, per l'informazione, che non ci avrebbe mai lasciato. Una vita insieme, anche se professionalmente le strade si sarebbero divise. Già negli anni dell'Università avevamo firmato insieme con Gigi Malafarina, nostro mentore e maestro di giornalismo, *Buio a Reggio*, un reportage di quasi 1000 pagine dedicato alla Rivolta di Reggio. Era dicembre del 1971 quando il libro (in quattro volumi e confanetto) vide la luce. Eravamo una triade di inseparabili. Gigi era il fratello maggiore, ci ha insegnato il mestiere e soprattutto ad avere rispetto delle persone e della notizia: unica vera padrona di questa ormai decaduta professione. Gigi ci aveva indicato il percorso di moralità, di deontologia e di correttezza che non ci avrebbe mai abbandonato: Franco in televisione, io nella carta stampata e in tante altre esperienze. Per Franco ero il fratello maggiore (e un po' il padre che aveva perso da ragazzo), ma fra noi c'era una straordinaria sinergia e bastava un'occhiata per capirci e magari lanciarci in qualche nuova iniziativa.

A gennaio, ero stato a trovarlo a Reggio, dopo aver trascorso insieme qualche giorno durante le feste di Natale. Dovevamo mettere a punto un paio di idee su cui stavamo lavorando insieme. Quando lo incontrai e cominciai a parlare di come organizzare il lavoro, mi troncò subito: «Non posso fare progetti. Non posso più farne». E mi rivelò che il male lo stava divorando: lo aveva scoperto subito dopo Natale, doveva andare a Milano per tentare l'impossibile. Ma lui già sapeva che era ormai impossibile intervenire. Ci sentivamo con molta frequenza durante il ricovero milanese, per impegni non riuscivo ad andare a Milano (o forse non volevo). Ma quando era tornato a Reggio, a finire i suoi giorni a casa (in realtà al Policlinico della Consolazione) non avevo più riserve. Dovevo essere accan-

segue dalla pagina precedente

• Passione

to a lui, sperando in un miracolo per fargli sentire la mia vicinanza. Abbiamo chiacchierato, scherzato guardando insieme un po' di Gran Premio di Monaco in tv, ma non immaginavo che nel giro di qualche ora avrebbe chiuso gli occhi. Per sempre.

Questa premessa mi sembra doverosa, perché tradisce l'affetto dell'amico più caro, ma è utile per introdurre il giornalista, visto da collega e non da amico.

Abbiamo cominciato insieme, in maniera "professionale" al *Giornale di Calabria*, quotidiano che sarebbe stata la fucina di tanti eccellenti futuri giornalisti, poi le nostre strade hanno preso vie diverse. Io sono andato via da Reggio, girando per giornali, Franco andò prima a *Telereggio* per poi entrare in *Rai*, dove sarebbe diventato inviato speciale per la sede di Cosenza.

La sua era una presenza quotidiana sui TG nazionali: Reggio era da prima pagina, purtroppo, per la guerra di mafia e per altre storie di malaffare, o disastri. Franco Bruno era in prima linea, a raccontare con grande mestiere e il dovuto distacco del cronista le storie della "sua" Calabria.

Era profondamente legato alla sua Reggio e alla Calabria, in generale, perché avvertiva il senso di appartenenza, le radici che non si estirpano (per fortuna) mai. E amava il suo mestiere.

Dopo l'esperienza di *Buio a Reggio*, con Malafarina aveva curato una grande enciclopedia della Calabria (*Calabria* e *Calabresi*) ma rinviava sempre l'idea di scrivere un libro tutto suo. L'occasione gliela diedero i viaggi di papa Wojtyła in Calabria, che lui aveva seguito con molta attenzione per la Rai.

Mi parlò del suo progetto, trovando piena accoglienza. Avevo la responsabilità editoriale di una giovane casa editrice, proposi sen-

za remore la pubblicazione e curai personalmente l'edizione. *La Calabria di Wojtyła* è un libro che racconta la Calabria con gli occhi di una Chiesa in trasformazione e con il disincanto del cronista appassionato che ha girato in lungo e in largo.

La "sua" Calabria è in questo bel libro uscito dopo la morte di papa Giovanni Paolo II. Mi chiese la prefazione dove non riuscì a nascondere l'entusiasmo per il suo lavoro. Mi piaceva l'idea di Franco che, deposto il microfono – che

sono avvenute in Calabria, in Italia, nel mondo.

Le sue storie, tante e diverse, tutte permeate di passione civile, con la mediazione del confronto dialettico anche con avversari politici (era questa l'altra sua grande passione), giacciono nelle teche Rai, nelle videocassette di qualcuno che le ha registrate, ma soprattutto sono presenti nella memoria di chi lo ha conosciuto e lo ha apprezzato, di chi lo ha ammirato e di chi gli ha remato contro (i giornalisti, a volte, diventano scomodi testimoni della cronaca).



1972: Franco Bruno, Luigi Malafarina e Santo Strati ricevono il Premio Rhegium Julii. "Buio a Reggio" ha vinto lo stesso anno anche il Premio Villa San Giovanni

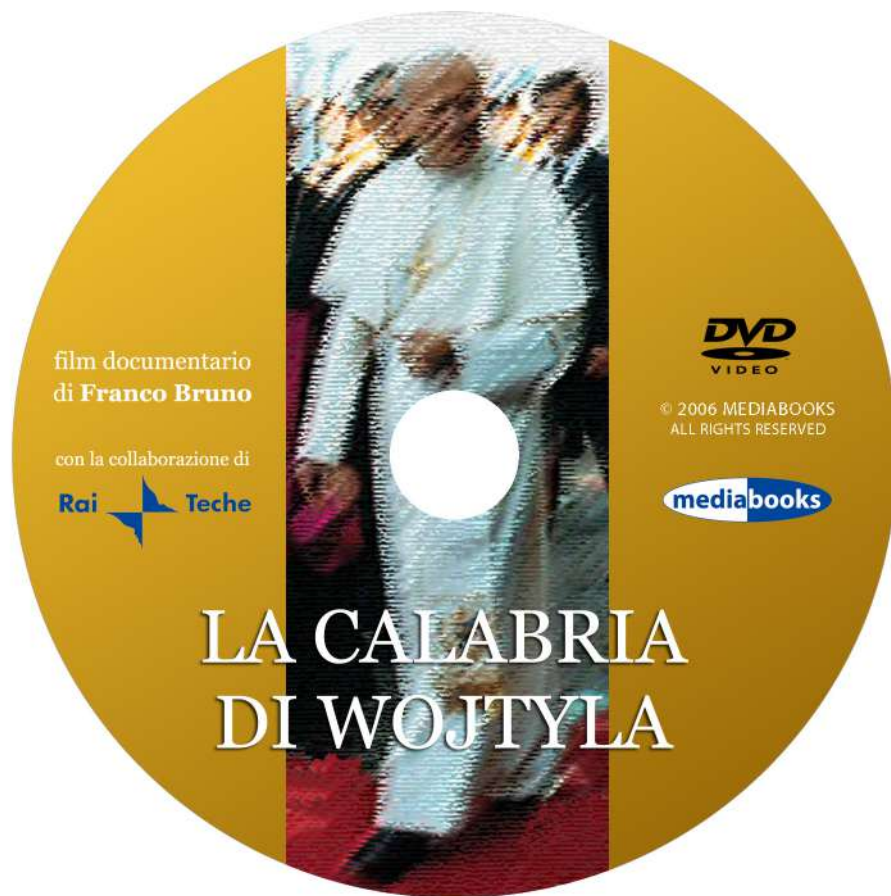
sapeva usare benissimo per le sue inchieste anche le più spigolose – si mettesse a scrivere per lanciare idee, nero su bianco, per le nuove generazioni.

I suoi figli, Titti e Antonio, molto giovani quando uscì il libro, erano il prototipo dei ragazzi calabresi cui voleva dedicare il libro Franco: "perché le parole di Giovanni Paolo II li guidino a diventare artefici del loro futuro".

Un futuro che il mio caro Franco non ha potuto vedere. Da giornalista avrebbe raccontando la trasformazione in atto in Calabria, la decadenza e la crescita, i sogni e il mancato sviluppo: in questi dieci anni dalla scomparsa tante cose

Mi mancano le sue telefonate («Direttore!», mi salutava con la voce squillante, scherzando sui miei trascorsi e il mio lavoro di coordinatore nei giornali) e mi manca il suo sorriso, poco poco triste, che rivelava una grande umanità e una fiera nobiltà d'animo.

Collega generoso e attento, nel mio caso fratello inseparabile dai primi giorni del ginnasio, padre rigoroso ma pieno di affetto. Anche se lo sento sempre vicino a me, la sua assenza mi pesa molto. Come manca a tantissimi amici e colleghi, calabresi e non. E la Calabria dovrebbe ricordare questo suo figlio che l'ha amata e rispettata, raccontandola a tutti. ■



La Calabria di Wojtyla E quella degli altri

Il capitolo introduttivo del libro dedicato ai viaggi di Giovanni Paolo II in Calabria: un'analisi acuta del fallimento della politica e del mancato sviluppo. Il ruolo della Chiesa in una regione trascurata da uno Stato che si è dimenticato dei calabresi

di **FRANCO BRUNO**

Ah! Lei è calabrese? Eppure non si direbbe». È una frase che ci viene rivolta di frequente quando siamo fuori dalla nostra regione. Automaticamente, un po' mortificati, ci domandiamo: "Ma qui, che idea hanno dei calabresi?" In effetti succede così quasi ovunque: singolarmente riusciamo a farci apprezzare ma non a demolire gli storici pregiudizi, a volte giustificati, che gravano sull'intera comunità.

Questo sentimento di disistima nei confronti della Calabria, negli anni Ottanta era molto diffuso e corrispondeva nella comunità regionale ad un clima di sfiducia che rasentava la rassegnazione e il fatalismo.

Uno degli obiettivi che la Chiesa calabrese ed il Papa si erano posti con il viaggio del 1984, era appunto quello di arrestare se non invertire tali atteggiamenti. Non una semplice operazione d'immagine. Per questo un'impresa non facile, perché si proponeva di andare alla radice dei mali per offrire soluzioni ai problemi recenti e ad altri che si erano accumulati in secoli di storia.

Ma com'era la "Calabria di Wojtyla", quella Calabria che Giovanni Paolo II ha visitato nel 1984?

Non è questa la sede per una approfondita analisi socio-economica della situazione nella regione. Pochi cenni, d'altra parte, sono più che sufficienti per mettere in luce il pesante ritardo della Calabria rispetto alle condizioni di sviluppo del resto del Paese. Riferiamo alcuni dati, pur conoscendo tutti i limiti di rappresentazione della realtà che le statistiche si portano dietro.

Fra il 1965 e il 1973, lo Stato dà un consistente impulso alle opere pubbliche in Calabria. Vengo-

>>>

segue dalla pagina precedente

• Wojtyła

no realizzate l'autostrada Salerno-Reggio e circa 2000 chilometri di strade provinciali; 1.000 chilometri di acquedotti e fognature. Queste cifre, confortanti da un lato, dimostrano che ancora a metà anni Settanta nella regione mancavano le condizioni minime per tenere dietro alla crescita civile del Paese. Addirittura dal 1974 la spesa pubblica in Calabria crolla e in termini reali è inferiore a quella del 1954.

Una riprova dello scarso peso politico della regione la ricaviamo dalle scelte del ministero delle Partecipazioni Statali. I pochi impianti localizzati nel Mezzogiorno sommano 90 mila occupati nel 1971. Di questi 44 mila in Campania, 22 mila in Puglia e appena 1.700 in Calabria, divisi fra O.Me. Ca di Reggio e Nuovo Pignone di Vibo Valentia, due stabilimenti sempre sull'orlo della crisi.

Dal 1975 lo Stato riduce drasticamente la spesa per opere pubbliche al Sud e interviene per sostenere direttamente lo sviluppo industriale, ma la gran parte delle risorse viene assorbita dalle altre regioni meridionali. Nel 1983 il reddito pro-capite in Calabria è la metà della media nazionale e arriva ad appena un terzo di quello di un abitante di Milano. Ma è nel confronto con le altre regioni del Mezzogiorno che il divario cresce paurosamente: il reddito calabrese arriva al 79% di quello medio al Sud. Dopo otto anni di questa politica, un rapporto Svimez del 1984 sull'industrializzazione nel Mezzogiorno colloca la Calabria all'ultimo posto, con un forte distacco dalla Sicilia che è penultima.

Alla marginalità dell'economia regionale che alimenta nuova emigrazione anche intellettuale, si aggiungono altri due fattori che condizioneranno negativamente il futuro della Calabria: l'istituzione delle regioni nel 1970 e, qualche

anno dopo, la crisi industriale del Paese.

In un tessuto sociale disgregato, la nascita della Regione accentua le lacerazioni interne. La Calabria si caratterizza per il non governo e l'utilizzo disordinato del territorio. Nel 1984 su 409 Comuni, soltanto 31 hanno un piano regolatore generale. La contesa sul capoluogo, a Reggio si era trasformata in vera e propria rivolta che aveva determinato il varo del "pacchetto Colombo", il primo programma organico di sviluppo della Calabria dall'unità d'Italia. Con un investimento di circa 20 mila miliardi il Governo si proponeva di realizzare 15 mila posti di lavoro, soprattutto nell'industria.

La responsabilità del fallimento di questo programma, deciso a Roma e gestito dai grandi gruppi industriali del Nord, qualche anno dopo verrà fatta ricadere sui calabresi con un'accorta campagna di disinformazione. Mentre in Calabria il sogno industriale tramonta definitivamente, lasciando sul campo centinaia di cassintegrati e un territorio sconvolto nelle aree di maggior pregio, l'Italia è alle prese con le crisi petrolifere.

Sul finire degli anni Settanta, il sistema industriale è in ginocchio e le risorse del Paese vengono concentrate in un massiccio processo di riconversione, sostenuto da nascenti movimenti politici locali come la Lega Nord. Il Governo inaugura la politica del rigore che comporta tagli alle spese e agli impianti considerati improduttivi. Chiude la Cassa per il Mezzogiorno ed è in quegli anni, di fatto, che viene decretato lo smantellamento del polo industriale di Crotone. La Calabria scivola ancora indie-

tro e sopporta il costo più alto per la ripresa economica del Paese. In termini reali, perché la perdita di 10 posti di lavoro nella regione con il più alto indice di disoccupati equivale a 1000 licenziamenti nelle aree industriali del Nord. In termini di immagine, perché il fallimento, ad eccezione dell'Università, del "pacchetto Colombo", viene addossato ai calabresi.

Le fabbriche costruite e mai entrate in produzione, definite le cattedrali nel deserto, diventano il distintivo della regione e l'emblema dello sperpero del danaro pubblico.

È una pagina amara che segnerà intere generazioni di calabresi. Un esempio scandaloso di manipolazione della verità che fomenterà il clima di disistima nei confronti della Calabria.

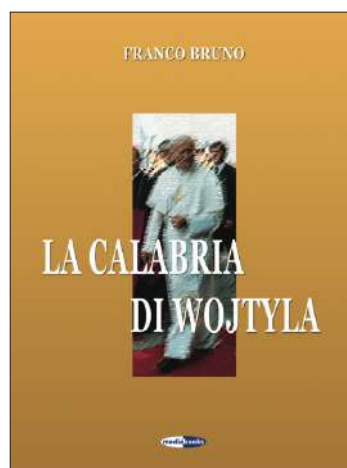
Già nel 1983 l'Italia imbocca la strada

della ripresa che di lì a poco inserirà il Paese ai primi posti delle economie industriali. Ci sono i margini per colmare il divario fra Nord e Sud che nel frattempo è cresciuto. Si ricomincia a parlare di investimenti straordinari nel Mezzogiorno, ma in Calabria chi può raccogliere questa sfida?

Il fragile sistema economico locale è stato frantumato nella corsa verso un modello di sviluppo che poi non si è realizzato.

La classe politica, logorata da lunghe e perdenti mediazioni con il Governo nazionale, per conservare il consenso ha elevato a sistema i metodi clientelari.

La gente, delusa da promesse e impegni non mantenuti, ha perso la fiducia nello Stato e nelle istituzioni locali: sull'idea di comunità, prevale l'individualismo. ■



[courtesy Media&Books]



Caro Papà Com'è difficile parlare di te...

di **CATERINA BRUNO**

Quando mi è stato chiesto di scrivere un ricordo di mio padre ho creduto che non mi sarebbero bastate le parole, tanti sarebbero stati gli aneddoti e gli episodi da raccontare.

Ma impugnata la penna mi accorgo che le pagine restano bianche ed i pensieri si affollano.

Un ricordo di mio padre... dovrei evocare alla mente avvenimenti

del passato, forse tornare con la memoria alla mia infanzia: arcobaleno di zucchero che mi ha introdotto alla vita; oppure ripensare alla giovinezza o ancora agli ultimi istanti trascorsi insieme.

Un ricordo di mio padre... come può essere così difficile raccontare di lui?

È difficile perché a distanza di dieci anni il suo ricordo non è nel passato, il pensiero di mio padre

è presente, è nell'oggi e ricolma la mia quotidianità.

Il mio pensiero è al padre che sarebbe stato oggi, perché i figli cambiano e i genitori si adeguano al cambiamento; è al nonno che sarebbe diventato: guida discreta e attenta; è al consiglio che mi avrebbe dato e, a volte, è al rimbroto che con il suo dissentire silenzioso mi sarebbe arrivato forte e chiaro.

La difficile epoca che stiamo vivendo ci offre un tempo straordinariamente proficuo per riflettere sulla nostra vita, sulle scelte fatte e su quelle future. Quanto mi sarebbe piaciuto confrontarmi con lui e discutere dei grandi cambiamenti che stiamo attraversando!

Ma quello che mi avrebbe detto, forse, lo so già.

Chi lo ha conosciuto nell'ambiente lavorativo avrà senz'altro apprezzato le grandi doti di giornalista curioso, la vivida intelligenza e la cultura di chi conosce profondamente la storia dell'umanità.

Ma chi, come la sua famiglia, ha avuto il privilegio di conoscere l'uomo, ha beneficiato di una presenza che con la sua straordinaria lungimiranza infondeva sicurezza e fiducioso conforto in chi gli viveva accanto.

Leggendo la definizione di lungimiranza rivedo mio padre.

“La lungimiranza può essere definita come la capacità di immaginare correttamente ciò che accadrà in futuro e pianificare le nostre azioni presenti e future sulla base di questa conoscenza: la lungimiranza è avere delle vedute così ampie da considerare il futuro come qualcosa che si possa modellare o creare”. È quella lungimiranza che me lo fa sentire vicino ogni giorno.

Così riuscire ad avere una vita piena, realizzarsi nei propri sogni e farli divenire progetti non è questione di fortuna ma di scelte.

Il tempo è il più grande insegnamento che ho ricevuto da mio padre...

>>>

segue dalla pagina precedente • Caro Papà

“Tittolina” mi diceva “nella vita il tempo è la grande incognita con cui ciascuno di noi dovrà fare i conti... la realizzazione dei propri desideri necessita inevitabilmente di scelte. Dovrai avere la forza di allontanare da te tutto ciò che possa distoglierti dal perseguire il tuo obiettivo, la tua priorità di vita... siano essi progetti, lavori, a volte anche persone, all'apparenza importanti ma che ti sottrarranno solamente tempo se non vanno nella direzione dei tuoi progetti”. Così a distanza di dieci anni in un'epoca caratterizzata da eventi così rari ed imprevedibili gli insegnamenti di mio padre restano più che mai validi ed attuali ed è per questo che ho voluto dividerli con chi leggerà queste righe.

Non è sempre facile, caro papà, seguire il tuo consiglio, ma credo che oggi con la tua innata ironia avresti guardato bonariamente a questo tempo di attesa che ci è stato concesso, come ad un grande regalo per ripensare alla nostra esistenza e mettere al centro di essa l'essenziale... credo che guardandoci così in affanno avresti sorriso o forse, chissà, lo stai facendo proprio adesso. ■



IL RICORDO DEL PRESIDENTE GIUSEPPE NISTICÒ

Sono stato molto colpito dalla personalità e dall'intelligenza del giornalista Franco Bruno ricordando la sua discrezione come pure la rigorosa precisione nella descrizione dei fatti vissuti. Né posso dimenticare il suo sorriso melanconico. Sono sicuro che rimarrà un modello di preparazione e di riferimento per le nuove generazioni di giornalisti, specie in un ambiente come quello della Calabria sempre molto complesso e sottoposto a interferenze inopportune. Il suo ricordo nel decennale della morte è ancora vivo e non potrò non ricordare il suo massimo rispetto verso le istituzioni. Animo sensibile e nobile, quando scrisse il suo libro dedicato ai viaggi di Giovanni Paolo II in Calabria riuscì per primo a cogliere gli aspetti della nuova Chiesa che avanzava verso i Paesi più poveri ed emarginati. ■ (Ex presidente Regione Calabria)

È una giornata di sole a Reggio Calabria, a maggio. Nella chiesa di San Paolo alla Rotonda si celebra il funerale di Franco Bruno, giornalista, ma soprattutto mio amico. I banchi sono gremiti da parenti, amici e colleghi, non c'è quasi spazio per entrare e molti sono costretti a sostare fuori dal sagrato. L'officiante è don Giacomo D'Anna, anch'egli giornalista, e con passione ricorda l'avventura umana di Franco. Una coinvolgente omelia, che traccia il ricordo di un uomo, la sua intelligenza, il suo amore per la famiglia e la professione.

Scrivo al presente perché c'ero anch'io quel lontano giorno di dieci anni fa, col sole che splendeva quasi insolente, e quella mattina di sofferenza, mestizia e commozione sembra davvero come se fosse oggi. Rammento i momenti della lunga amicizia con Franco, una vicinanza non solo professionale ma fraterna. La sua indole sempre gioviale, ironica, era amico di tutti. Quante volte insieme, scambiandoci racconti delle nostre famiglie, delle mogli, dei figli, con la sua apprensione e l'ansia per il fratello che non stava bene e poi per suo figlio. Impeccabile, preciso, sempre alla ricerca della verità, un giornalista autentico. Appena nominato caporedattore feci subito la richiesta per lui di nomina a inviato speciale. E feci bene. I suoi servizi erano ineccepibili, inattaccabili, specialmente sul piano politico in una città da prendere, come si suol dire, con le molle su questo fronte.

Tra i tanti servizi, tutti frutto della sua bravura e ricerche, quello di quando scoprì delle trattative per l'acquisto di una lancia che era appartenuta ai famosi guerrieri di Riace. Il pezzo trovò spazio in nazionale. Conseguentemente Franco fu chiamato a Reggio dal pm come persona informata sui fatti. Si voleva sapere i dettagli, e chi



IL RICORDO DEL DECANO DI RAI COSENZA

Giornalista autentico Signore della notizia

di **EMANUELE GIACOIA**

avesse parlato con lui, ma Franco si trincerò dietro al segreto professionale.

Oppure a Roma, cambiando circostanze e fatti. Eravamo di sera tarda in macchina, a via Veneto, dove ci recammo perché le edicole avevano in anticipo i giornali. Li comprammo e tornammo in auto, ma lì vicino ci fermarono alcune signore (oggi si definirebbero escort) che ci dissero "sia-

mo pronte tutte insieme a essere provate". Ci accorgemmo che a grossi caratteri sulla macchina, un ultimo modello di una casa americana c'era scritto "provatemi". Ci volle tutta la capacità diplomatica di Franco e il suo raffinato modo di conversare per convincerle che non avevamo alcuna intenzione in quel senso.

Manco a dirle le risate tra noi dopo questo episodio, che dimostrava la sua capacità di essere insieme serissimo quanto allegro e divertente quando ve ne fosse occasione. Ma potrei scrivere pagine sul rapporto con Franco, del quale sento la mancanza e del quale spesso sogno di notte.

E il richiamo per ciò che scrivo, alla sua amicizia, continua sempre a commuovermi. ■



Emanuele Giacoia è stato Caporedattore di Rai Calabria a Cosenza



Quando io sono arrivato in Rai, assunto al posto di Carmelo Malara, morto giovanissimo, era la mattina del 24 maggio 1982.

Franco Bruno era già stato assunto due anni prima, con l'avvio della Terza Rete. E quando per la prima volta io e Gregorio Corigliano entrammo nel palazzo Rai di Via Montesanto a Cosenza per la tradizionale visita medica prima dell'assunzione, perché va detto che siamo stati assunti insieme lo stesso giorno e convocati dall'allora caporedattore Franco Falvo alla stessa ora di quella mattina, Franco Bruno in quel palazzo era già uno dei protagonisti del giornalismo radiotelevisivo calabrese. Erano i primi anni '80, anni in cui la redazione della Terza Rete era appena nata.

Appena entrati trovammo come compagni di lavoro Franco Falvo, Mimmo Nunnari, Emanuele Giacoia, naturalmente Franco Bruno, Vincenzo D'Atri, Elio Fata, Enzo Arcuri, Lello Malito, Tonino Raffa, Oloferne Carpino, Michele Gioia, Tonino Arena, Ugo Rendace, Pino Greco, Cesare Passalacqua, Clau-

Quell'amicizia nata e cresciuta in redazione

di **PINO NANO**

dio Poggi, Giancarlo Geri, Giovanni Scarinci, Cecè Pitrelli, vado a memoria e spero di non aver dimenticato nessuno. Direttore di Sede era Sandro Passino.

Più tardi arrivarono Maria Rosaria Gianni, Andrea Musmeci, Santino Trimboli, Pasqualino Pandullo, Gennaro Cosentino, Fabio Nicolò, Giampiero De Maria, Annarosa Macri, Anna Maria Terremoto, Alfonso Samengo, e poi ancora Livia Blasi, da Napoli Corrado Fidora e Francesca Ghidini, da Roma Isa-

bella Mezza, fino alla generazione ultimissima che ha poi sostituito tutti noi vecchi. A Reggio c'erano anche Franco Cipriani, poi arriverà al suo posto il figlio Orazio, Pino Anfuso, a Catanzaro c'era Renato Mantelli, e a Locri Tonino Condò.

Da allora, con Franco abbiamo percorso insieme un lungo tratto di strada, lui eterno inviato speciale della Rai calabrese, e vero depo-

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

sitarario dei mille segreti della città di Reggio Calabria, dove viveva, e da dove puntualmente ogni giorno mandava a noi in redazione i suoi pezzi. Che erano per la verità di un equilibrio senza pari, costruiti a tavolino con la cura dei migliori cronisti del tempo, sempre “pensati”, mai approssimativi, o peggio ancora superficiali, puntuali dall’inizio alla fine, rigorosamente documentati, inattaccabili e letteralmente perfetti.

Ma i pezzi che Franco scriveva erano alla fine l’immagine riflessa del suo carattere e del suo essere cronista per la RAI.

Mai un problema con lui, credetemi. Mai una litigata, mai neanche una semplice discussione sopra le righe, cosa del tutto scontata e quasi naturale invece in una redazione che si rispetti. Franco sembrava incapace di voler male ad una mosca, e viveva gran parte della sua vita professionale in silenzio. Non parlava mai con nessuno delle sue “fonti”, e ne aveva tante e di grande livello istituzionale, ma tutti noi sapevamo che di lui potevamo fidarci in maniera cieca e assoluta, e soprattutto Franco non faceva mai capire cosa gli girasse realmente per la testa, o cosa gli desse più fastidio di altro. Sorrideva, ammiccava, condivideva con un semplice cenno del capo, ma guai a provare o sperare di cavargli qualcosa di riservato dalla sua bocca. Era quasi una mummia.

Sul piano professionale, senza dubbio, un grande inviato. Indimenticabili le dirette che fece per noi in punta di piedi dalla Certosa di Serra San Bruno per l’arrivo nell’eremo di Papa Giovanni Paolo Secondo, un racconto che nessun vaticanista navigato avrebbe mai saputo fare meglio, e che lui tracciò con un garbo tale e un senso del pudore verso il mondo della chiusura e dello stesso Papa polac-

co da farne un pezzo di storia.

Se dovessi oggi, a distanza di tanti anni da allora e finalmente libero dal peso delle mediazioni, fare un paragone tra lui Pietro Melia e Gregorio Corigliano, che erano nei fatti gli inviati storici della sede calabrese della RAI, direi senza ombra di dubbio che Franco era il più completo di tutti, anche se io – lo confesso – amavo profondamente i toni più dissacranti e più “forti” di Pietro Melia, cronista irriverente, istrionico, con uno stile tutto suo, Pietro non aveva mai paura, di niente e di nessuno, e spesso osava più di quanto non gli fosse richiesto o dovuto. Ma Pietro era fatto così.



Franco Bruno festeggiato nella sede di Cosenza per i 25 anni di Rai

Quasi simile a Franco era invece Gregorio, sobrio misurato completo equilibrato, lo era soprattutto nel racconto che i nostri TG facevano della vita politica di quegli anni, ma Franco molto più di Gregorio ci aveva alla fine abituati a quel giornalismo asettico, impersonale, pluralista e politicamente corretto a cui la Rai ci aveva di fatto educati a crescere. Ricordo che fu una stagione di grande impegno sociale per tutti

noi, avevamo più o meno la stessa età, Gregorio era poco più grande di me e di Franco, e allora avevamo tutti e tre in redazione un punto di riferimento professionale “privilegiato” che rispondeva al nome di Franco Martelli, un giornalista puro, che veniva dalle pagine dell’Unità, vecchia cultura comunista, che aveva appena scritto per Editori Riuniti un libro di successo e di forte impatto mediatico come *La guerra Mafiosa*, e sotto la sua guida severa devo confessare abbiamo imparato a fare un mestiere che non era per niente facile. Almeno in Calabria, e almeno in quegli anni, dove la linea di demarcazione tra ciò che

era lecito e giusto fare, e ciò che invece era dannoso, era molto labile. Pensate alla ‘ndrangheta in certi nostri paesi, per esempio, e alla linea di demarcazione tra ciò che era ‘ndrangheta e ciò che non lo era, e a certi rapporti malati che in qualche modo si potevano spesso ingenerare pur non volendolo, in maniera del tutto casuale, e in qualunque contesto possibile.

Da Franco Martelli abbiamo im-

>>>

segue dalla pagina precedente • Pino Nano

parato a “diffidare” di tutto, a “verificare” le nostre fonti fino all’inverosimile, a “confrontare” tra di noi le nostre opinioni, a non rincorrere mai i classici “fenomeni da baraccone”, ma soprattutto da lui abbiamo assimilato il senso del rispetto verso tutti. Insomma, nessun processo mediatico, nessuna inchiesta costruita contro nessuno, nessuna esasperazione nei toni della narrazione che ci veniva chiesta ogni giorno, nessuna complicità con la procura di turno. La parola d’ordine in quegli anni era “equilibrio”, e questa eredità professionale trovava la sintesi ideale e assoluta nella storia privata e professionale di Franco Bruno.

Una sola volta che io ricordi, Franco venne querelato per “diffamazione”, fu la sola e l’unica volta in trent’anni per lui di vita professionale, ma era una querela palesemente intimidatoria contro di lui: una certa politica calabrese non aveva digerito le verità sacrosante delle sue inchieste in consiglio regionale, e immaginando di intimidirlo lo trascinarono in tribunale. Ma Franco ne uscì assolutamente indenne, dimostrando di aver raccontato anche in quella occasione la verità e nient’altro che la verità, ma di quella sua vittoria ne fece cenno solo ai pochi amici più cari, e con il suo solito modo di parlare, sommessamente, appena bisbigliato e del tutto confidenziale.

Una mattina venne da me, io ero già Caporedattore, entrò nella mia stanza con il volto corrucciato, era raro vederlo in quel modo, e mi confessò di sentirsi “un re nudo”. Credo fosse il 2008. Durante le vacanze di Pasqua qualcuno aveva smontato il monitor del suo PC che era nella sua stanza e sulla sua scrivania e lo aveva fatto sparire. E Franco, giustamente, la prese male.

Si sentì violentato, deriso, offeso, messo in berlina, quasi minaccia-

to. Non ebbe però un solo attimo di esitazione. Dopo avere informato i vertici aziendali andò in questura per denunciare quello “strano” furto, ma nessuno di noi in quel momento avrebbe mai immaginato quale sarebbe stato invece l’epilogo di quella vicenda.

Due giorni dopo aver formalizzato la denuncia di furto, Franco ritrovava come d’incanto sulla sua scrivania il monitor che gli era stato portato via. Forse qualcuno, magari di notte, lo aveva riportato al suo posto, per timore di una indagine interna.



Ma tutto questo, da quel momento, va detto, cambiò molto il suo carattere e il suo modo di stare in redazione.

Lo cambiò così tanto che anche il giorno in cui Franco scoprì per caso di avere il cancro non ne fece cenno a nessuno. Aveva, ricordo, in redazione un rapporto molto intenso e molto speciale con il vecchio Emanuele Giacoia, ma anche con lo stesso Mimmo Nunnari e con Raffaele Malito, un rapporto di grande intimità, affettuosissimo, fuori dagli schemi a cui Franco ci aveva in realtà abituati, e lo si capiva dai sorrisi con cui lui discuteva con loro, ma della sua malat-

tia non ne parlò mai neanche con loro.

Era come se la malattia gli appartenesse in maniera esclusiva, e come tale andasse affrontata. Tutti gli altri dovevano restarne fuori. E così è stato fino all’ultimo.

Franco vivrà dunque questa sua nuova stagione di vita completamente da solo, lontano dai riflettori, lui che non era mai stato ubriaco di televisione o di notorietà, assorto nei suoi pensieri, mai così avvinghiato alla sua famiglia, Franca sua moglie, i figli Antonio e Titti, e soprattutto con una

lucidità che solo i “numeri uno” riescono ad avere nei momenti più difficili della vita.

Io scoprii della sua malattia quasi per caso.

Un giorno ero a Milano, in attesa di una visita medica all’Ospedale San Raffaele, dove ero stato appena operato, quando sul portone di ingresso dell’ospedale, proprio sotto la grande cupola di vetro che ricopre l’entrata principale incontrai l’allora sottosegretario Francesco Nucara, ex segretario nazionale del vecchio partito repubblicano di Ugo La Malfa, anche lui in Ospedale per motivi di

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

salute, e la prima domanda che mi fece riguardò proprio Franco: “Sai come sta Franco Bruno? So che è ricoverato qui al quarto piano in chirurgia toracica...”.

Mi prese un colpo. Non sapevo nulla. Eppure, avrei dovuto saperlo.

Ufficialmente sapevo solo di un semplice certificato medico che era arrivato in redazione a Cosenza, dove io non c'ero più, e in cui il suo medico curante gli aveva prescritto un periodo di appena trenta giorni di riposo. Ordinaria routine, insomma. Nient'altro.

Mi metto allora alla sua ricerca. Mi rivolgo all'Ufficio Informazioni, proprio all'entrata dell'Ospedale, dove è pieno di volontari della Croce Rossa in divisa, ma mi fanno impazzire. Per motivi di privacy nessuno ti dice più chi è ricoverato in un ospedale, o peggio ancora in che reparto semmai il malato è stato trasferito. Allora mi fido delle indicazioni che mi aveva dato Francesco Nucara e salgo direttamente al quarto piano. Aspetto che il reparto di chirurgia toracica apra le porte al pubblico, e una volta aperte, mi ficco dentro come un segugio. Trovo una giovane dottoressa all'entrata e le chiedo in maniera diretta “Può dirmi come sta Franco Bruno, è un mio parente”.

Vedo la dottoressa sbiancare in volto, forse non sa cosa rispondermi, o forse non sa come dirmelo, e allora mi indica la strada dove trovarlo. Mi dice soltanto, “Vada fino in fondo, la prima stanza a destra, lo trova lì”.

Non l'avessi mai fatto. Seguo le sue indicazioni e mi tuffo nella direzione indicata, e lungo il tragitto vedo venirmi incontro un uomo in carrozzella, doveva essere un malato grave, così pensai, mi passa accanto con la flebo attaccata al braccio, quasi un fantasma, e già questo mi dà perfettamente bene

l'idea delle condizioni gravi dei pazienti ricoverati in reparto. Vado ancora avanti e nella stanza indicatami non trovo nessuno. Torno allora indietro, e ritrovo sulla mia strada il malato in carrozzella che avevo appena incontrato. Nel silenzio assordante di quel corridoio mi sento allora chiamare, “Pino, Pino”.



Dio mio. Quell'uomo in carrozzella era Franco. Quel fantasma diafano e senza voce era quello che era rimasto del mitico inviato speciale della Rai in Calabria. Pelle e ossa, un filo di voce, due braccia come stecchini, lividi dovunque per via delle mille punture sopportate e subite, e poi l'emozione più forte, quando mi tuffo su di lui per abbracciarlo e scopro toccandolo che

addosso gli sono rimaste solo le ossa. In quel preciso momento ho capito davvero che Franco stava per lasciarci.

Ma perché proprio io? E perché proprio quel giorno in quel reparto? Forse il destino aveva voluto così.

Franco mi racconta allora dei primi fastidi, dei primi malori,

dei primi dolori alle gambe, della difficoltà di articolare le caviglie, delle prime crisi di spossatezza, e poi delle prime analisi alla ricerca dei marker tumorali, finché una mattina un medico non gli dice la verità e da Reggio Calabria lo spedisce immediatamente a Milano. Il cancro però aveva già devastato il suo corpo.

>>>

segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

Silente come non mai, aggressivo e letale. Metastasi dappertutto, e nel giro di un mese Franco diventa la larva che io non avevo più riconosciuto. Che dramma.

Ma guai a immaginare che una “larva umana”, come lui fisicamente era ormai diventato, abbia anche perso la ragione e l’intelligenza. Dopo aver provato ad abbracciarlo, quella mattina mi sono seduto davanti a lui e stupidamente gli ho chiesto cosa io potessi fare per aiutarlo.

Lo ricorderò fino all’ultimo giorno della mia vita: “Aiutami a morire a casa, Pino. Aiutami a tornare a Reggio per morire nel mio letto”. E mentre mi diceva tutto questo mi fissava negli occhi come solo lui sapeva fare, diretto, immediato, impietoso e terribilmente vero. “Voglio morire a casa mia, non mi serve altro Pino”.

Cara dolce Franca, tu che sei stata l’unica compagna della sua vita, hai fatto il resto. Mi hai convinto che il desiderio di Franco andava rispettato e onorato fino in fondo, e insieme, io e te, in quei giorni immediatamente successivi, abbiamo rivoltato l’Alitalia come un calzino.

Abbiamo chiamato il mondo, credetemi, l’unica persona con cui non siamo riusciti a parlare è stato forse l’Amministratore delegato della nostra Compagnia di bandiera, ma non ce ne sarebbe stato neanche bisogno.

Alla fine in Alitalia hanno capito che la felicità eterna di un uomo gravemente ammalato era legata esclusivamente alla loro disponibilità operativa. Il primo volo Milano–Reggio Calabria sarebbe partito l’indomani, bastava semplicemente caricarsi il peso di 5 biglietti, per quattro posti a bordo, uno accanto all’altro, in modo da sistemare Franco su una barella e accanto a lui la moglie. Ma poi serviva anche dover assicurare a



Carlopietro Voci: il medico che ha accompagnato Franco Bruno a Reggio. Un’eccellenza del San Raffaele, ora a Catanzaro all’Università Magna Graecia

bordo la presenza di un medico che seguisse Franco dalla partenza fino al momento dell’arrivo.

E qui, io e Franca, per un momento ci siamo sentiti davvero molto soli.

Come fare? A volte gli angeli però ci sono davvero. Parliamo con il chirurgo che seguiva Franco fin dal momento del suo ingresso al San Raffaele e che aveva messo in campo l’impossibile nel tentativo di salvargli la vita; non appena lui intuisce che il nostro vero grande problema era poter trovare un medico che lo riaccompagnasse a casa, lui ci manifesta immediatamente la sua disponibilità ad accompagnarlo “in qualunque momento, e a qualunque ora del giorno e della notte”.

Incredibile. Commovente. Meravigliosamente vero e straziante insieme.

Lui era un giovane chirurgo ca-

labrese, con genitori originari di Sant’Andrea, un paesino sullo Ionio poco dopo Soverato, rimasto legato alla terra della sua famiglia da un rapporto ancora viscerale e indescrivibile.

Quel chirurgo si chiama Carlopietro Voci, e al San Raffaele già allora era considerato una eccellenza del reparto, veniva indicato e considerato come il vero braccio destro operativo del professor Piero Zannini, uno dei padri della chirurgia toracica in Italia e in Europa.

Ricordo ancora la sua faccia e le sue braccia protese verso di me in segno di amicizia, mi guarda dritto negli occhi e mi dice “Mi faccia sapere quando dobbiamo partire, da questo momento io sono a vostra completa disposizione. Lo faccio per me più che per voi. Portarlo a casa sarà per me una gioia privata

>>>

segue dalla pagina precedente • **Pino Nano**

immensa, perché, nella profonda cultura di quella terra che è la Calabria, so cosa vuol dire voler tornare a casa propria”.

Mi viene la pelle d'oca a ricordare tutto questo.

La mattina dopo Franco viene accompagnato in ambulanza a Linate e da qui, sotto lo sguardo vigile e avvolgente di Carlopietro Voci, che lo tiene per mano come se fosse suo fratello, due ore dopo sbarca all'aeroporto di Reggio Calabria. Carlopietro rientra a Milano con il cuore in gola, ma finalmente felice di aver soddisfatto l'ultimo desiderio di questo giornalista calabrese che al San Raffaele gli aveva stranamente parlato del suo lavoro difficile “in una terra ancora baciata eternamente dal sole”.

Franco morirà poco dopo, credo qualche settimana più tardi, il tardo pomeriggio del 29 maggio 2011, dopo una breve parentesi in una struttura attrezzata della città, il Policlinico della Consolazione, ma non dimenticherò mai la telefonata che mi fece dalla sua stanza da letto una volta arrivato a Reggio.

Voleva a tutti i costi che io chiamassi Carlopietro, e gli manifestassi la riconoscenza di tutto il nostro mondo, che poi era la grande famiglia della Rai calabrese, per la dolcezza che aveva riservato ad uno di noi. E prima di salutarmi, poi non ci siamo mai più sentiti, mi chiese una cortesia del tutto personale: “Ti prego, Pino, non dimenticarti mai di quello che il professore Voci ha fatto per me, dillo anche agli altri, e se un giorno ti dovesse capitare di tornare al San Raffaele, allora portagli per favore un mazzo di fiori a mio nome. Anche se io non ci sarò più”.

Diversi mesi dopo io sono ritornato al San Raffaele di Milano, ma Carlopietro Voci in quei giorni era di nuovo in partenza per la Calabria, alle prese questa volta con una nuova sfida professionale,



Franco con la moglie Franca e il piccolo Antonio appena battezzato

che gli avrebbe permesso anche di realizzare finalmente il suo sogno segreto. Dall'Università Magna Grecia di Catanzaro lo avevano invitato a tornare a casa per insegnare i segreti della chirurgia toracica agli studenti di medicina in Calabria, un'offerta allettante e irrinunciabile per un romantico come lui, anche se questo per lui significava dover lasciare il suo mondo elitario, che era il mondo della sanità lombarda, dei grandi ospedali, delle grandi industrie, dove nulla era impossibile, e dove prima o poi avrebbe potuto essere suo malgrado il successore naturale del grande Piero Zannini.

Ma al cuor non si comanda, e Carlopietro oggi è una icona della Facoltà di Medicina a Catanzaro.

**Pino Nano
Caporedattore a
Cosenza
e poi alla
Direzione
Centrale
della TGR**



Non avendogli mai portato il mazzo di fiori che Franco mi aveva chiesto di portargli approfittando allora di questo “ricordo” che Calabria Live ha scelto di fare in onore di Franco per dirgli pubblicamente “Grazie Professore. Grazie per l'amore immenso con cui lei ha seguito Franco, che uno di noi, e per l'esempio straordinario che, come medico, oggi continua a dare a intere generazioni di studenti. Grazie soprattutto per aver aiutato il mio amico nel momento peggiore della sua vita. Non so se questo la farà felice, ma le sia di conforto un dato, al San Raffaele di Milano parlano ancora tutti di lei”.

La verità è che Carlopietro Voci al San Raffaele di Milano non è stato solo un grande chirurgo toracico, ma è stato soprattutto una vera eccellenza della medicina italiana al servizio di migliaia di ammalati che ogni giorno arrivavano al centro tumori di Milano da ogni parte del mondo e senza nessuna speranza, ma di questo il mondo scientifico del San Raffaele gli rimarrà grato per sempre.

Come noi, del resto, Professore. ■

Riservato (per timidezza) composto, discreto, a tratti enigmatico, ma sempre sul pezzo, come si dice dei giornalisti - sempre più rari - che interpretano il mestiere di scrivere, e del cronista, prima di tutto come missione per raccontare storie, interpretare fatti, e poi, certamente, anche per ambizione. Aspirazione a svolgere ruoli che danno visibilità, qualche volta successo, e concedono, perché no, qualche privilegio.

L'ho conosciuto, Franco Bruno, molto tempo prima del nostro lavoro comune in Rai, nella sede della Calabria. Non mi sembra vero che non ci sia più, che siano passati dieci anni dalla sua scomparsa. E ora mi viene in mente, adesso, la prima volta che l'ho incontrato. Se lo ricorderà il direttore di questo giornale, Santo Strati, quando vennero insieme nella sede di Reggio del giornale "L'Opinione": un periodico che allora, pur giovanissimo, dirigevo. Loro, Franco e Santo, erano brillanti e ambiziosi liceali. Si occupavano del giornale della loro scuola, e chiedevano di partecipare a quell'avventura editoriale "artigianale", che riuniva - erano gli anni Settanta - i più giovani e "inquieti" giovani giornalisti del distretto reggino. Predestinato, dunque, Franco, come Santo.

Poi, come spesso accade, le nostre strade si sono divise, incrociate ancora, infine con Franco confluite nel medesimo luogo di lavoro: la Rai. È lì, dopo l'esperienza marchigiana, al *Corriere Adriatico*, che Bruno ha speso le sue energie intellettuali e professionali mettendo in campo le sue notevoli capacità di raccontare il territorio, i segmenti di una regione e di una società come quella calabrese che definire difficile è riduttivo. Ha anche rischiato, come rischiano i cronisti che si occupano di cronaca, e non si tirano mai indietro, quando si tratta di raccontare la verità, senza sconti per nessuno.



Il mestiere di scrivere

Così ha raccontato la sua amata Calabria

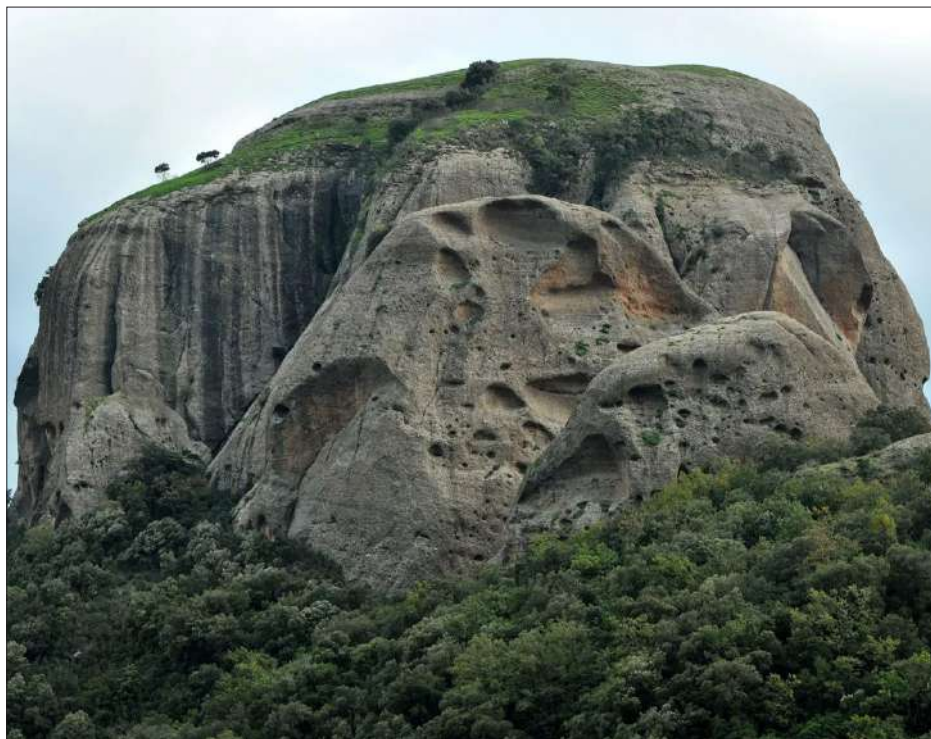
di **MIMMO NUNNARI**

Mai una piega, mai un rifiuto, mai un dubbio, e neppure il tentativo di costruirsi un "monumento" come a volte accade in questo nostro mestiere di giornalisti. Sempre, tanta dignità nell'affrontare temi spinosi, che potevano provocare conseguenze. Chi l'ha conosciuto ricorda che dietro l'at-

teggiamento serio, lo stile, direi anglosassone, c'era un tratto di raffinata ironia del fanciullo che non voleva diventare adulto. Franco, se n'è andato con quello stesso stile discreto con cui ha vissuto. Dieci anni sono passati. Mi piace ricordarlo col volto sorridente dei momenti in cui - con confidenza rara - parlava delle sue cose, della sua famiglia, di Franca, la moglie, dei figli, delle nostre responsabilità nel lavoro, dell'attenzione nei confronti del prossimo e del suo senso dell'amicizia che riservava a pochi, credo a Santo Strati più di tutti, nel ricordo di un rapporto d'amicizia nato sui banchi del liceo. ■

Mimmo Nunnari Caporedattore a Cosenza e poi alla Direzione Centrale della TGR





Quelle cronache dall'Aspromonte dei sequestri

di **GREGORIO CORIGLIANO**

Di scherzetti Franco ne faceva spesso e volentieri, e quando si metteva di buona lena era difficile batterlo. O diceva bugie o la diceva talmente incredibile che sembrava vera.

Una mattina si presentò in Rai molto tardi con la scusa che aveva avuto un incidente stradale nei pressi di Piano Lago e che quindi non avrebbe potuto raggiungere il salone delle feste di un comune dove tutto il paese si era preparato a cantare in inglese per elogiare le mete che un conterraneo aveva

raggiunto combattendo in Vietnam. Lo avevo preceduto dandogli appuntamento nel paese dove tutti avevano lo stesso cognome. Io andai per la curiosità di conoscere i calabro-americani che tra

Gregorio Corigliano è stato Caporedattore a Rai Cosenza



whisky e soda volevano festeggiare il vincitore di una battaglia importante per quelle terre.

Lo aspettai a lungo, ma invano. L'incidente lo aveva avuto davvero a causa della neve. Un lontano parente di Franco, presente alla manifestazione, naturalmente ci teneva alla sua presenza, così abbiamo tutti fatto in modo di assistere a ber l'ultimo whisky per poter poi rientrare a casa.

Ci rimettemmo in fila col "capitano" a venti all'ora, abbiamo rifatto la strada all'incontrario per giungere la "città" dove avremmo dovuto pernottare. Al paesello non c'era un alberghetto riscaldato, ma l'importante era aver raggiunto la meta e così fu: lo scopo lo avevamo raggiunto, lui quello di aver rivisto parenti ed amici, nonostante, il freddo ed il gelo e i pastorelli al suono delle trombe natalizie.

E quella volta che si era nascosto in uno sgabuzzino per non partecipare alla raccolta dei dollarucci che avrebbero dovuto costituire il montepremi per i partecipanti? Poi sbucava fuori ricorrendo ad una scusa dovuta ad una gomma (e li faceva come se nulla fosse), dell'auto che si era interrata.

Gli scherzi a lui piacevano molto, riusciva a ridere sotto i baffi fino a scoppiare: si divertiva così, Franco. Con gli scherzi che facevamo da bambini-ragazzi.

Non avremmo mai immaginato che per due mesi circa Franco potesse sparire. Nessuno sapeva niente, la scrivania molto ordinata, il telefono sempre pulito e l'archivio (gettacarte) sempre vuoto. Passano i giorni e di Franco nessuna notizia. A casa sua a Reggio il telefono era muto. Franca era sparita, così Antonio e Titti. Mistero doloroso. Neanche per Corso Garibaldi incontravamo colleghi ed amici, ai nostri ristoranti tipici riuscivamo a scovare i quattro dell'Ave Maria.

>>>

segue dalla pagina precedente

• Aspromonte

Pensammo male, dopo che il fratello qualche mese prima ci aveva tirato uno degli scherzi più amari che si possa tirare in una famiglia. Solo che in quel maledetto caso, il fratello aveva pensato bene di salutare tutti noi in punta di piedi. E a saperlo eravamo in due, poi tre, poi un numero infinito. Che triste tristissima notizia. Di quelle che non vuoi dare mai, o che non vuoi mai apprendere, ma che sei costretto ad apprendere, tanto è di quelle che ti stronca.

Fa in tempo a tornare, Franco, fra una quindicina di giorni. Il tempo per seguire l'ennesimo sequestro di persona nella Locride.

Superata l'ennesima diatriba su chi dovesse fare il pezzo per il Tg1, raggiungiamo Natile di Careri, i carabinieri ci accompagnano in caserma, riconosciamo il sequestrato e poi viaaaa.

I Carabinieri erano terribili, un errore e tutto sarebbe finito a quarantotto. Finisce l'ansia di Carlo Celadon, riprende quella di Cesare Casella. E poi Franco sparisce di nuovo.

Franco Bruno, il collega che era diventato esperto di cronaca nera, non c'era. Nessuno sapeva dove fosse. Una sfortunatissima coincidenza, fa incontrare un politico di Reggio (sottosegretario) in mezzo alle scale con il collega Pino Nano: tu cosa fai qui? Hai saputo di Franco? Di quale Franco? A quel punto – al San Raffaele – il mistero della scomparsa di Franco Bruno (quello di *Buio a Reggio* con Santo Strati) era chiarito. Si fa per dire. Chiarito nel senso che sempre buio a Reggio era, più buio di quella mezzanotte che non poteva venire. Poche ore e di quel collega, affettuoso, sincero amico non c'era che lo sguardo ed il sorriso, ma gli occhi chiusi. Diceva Dostoevskij: "la più grande felicità è conoscere le cause dell'infelicità". ■

ANDREA MUSMECI (segretario reg. FNSI)

Collega. Amico. Franco era un fratello a cui rivolgersi a cui chiedere consigli non solo sulla professione. Abbiamo iniziato a conoscerci a TeleReggio. Poi il nostro percorso si è diviso pur restando sempre in contatto. La Rai ci ha riunito legandoci ancora di più. Molto riflessivo e dal sottile humor inglese, era particolarmente attento nel raccontare le cronache giudiziarie ed i fatti di nera. Ogni scusa era buona per fumare e bere un caffè. Quotidiani confronti ci hanno consentito di migliorarci professionalmente ed umanamente. Difficile scrivere su chi prematuramente ci ha lasciati. Il trascorre del tempo non sempre aiuta a lenire il dolore. Restano i ricordi, le battute, i sorrisi. Resta soprattutto la consapevolezza di aver perso un fratello che resterà per sempre nel mio cuore. ■

IL RICORDO DI ORAZIO CIPRIANI

Sono passati dieci lunghi anni dal quel tristissimo 29 maggio 2011 quando Franco Bruno ci ha lasciati. Questi anni per me non sono trascorsi invano perché, nel suo ricordo mi hanno aiutato a crescere come uomo e giornalista. Affermo con convinzione questo, perché Franco per me è stato prima di tutto un fratello, poi un amico quindi un collega. Non posso dimenticare quanto lui mi sia stato vicino in momenti difficili della mia vita e quanto professionalmente per me è stato dopo mio padre un esempio da seguire. Di lui ammiravo oltre che la gentilezza, la signorilità, la competenza, la sua enorme professionalità che manifestava in ogni occasione. Era un collega abilissimo nella sintesi e riflessivo allo stesso tempo prima di scrivere un rigo nonostante i tempi televisivi incalzassero sempre nella realizzazione di un servizio. Non mi vergogno a dirlo ma quando ci ha lasciati ho pianto per lui come se avessi perso un parente stretto. Posso aggiungere che per me Franco è sempre vivo. L'ho sognato spesso e mi ha sempre suggerito la strada maestra da intraprendere sia nella vita che nella professione. Insomma lui è sempre con me alla stessa stregua di un altro fraterno amico e collega Pino Anfuso che purtroppo come Franco non è più con noi. Ora interrompo il mio ricordo perché la commozione mi attanaglia e dico solo una cosa: per me Franco è vivo ed è vicino a me come lo è vicino ai suoi cari. ■

GIUSEPPE MAZZAFERRO (TELEMIA)

Di Franco Bruno ho un ricordo bellissimo. Un uomo d'altri tempi, un galantuomo diremmo. Franco è sempre stato disponibile con tutti noi, i suoi consigli professionali sono stati preziosi. Franco era un uomo dal carattere mite ma allo stesso tempo svolgeva il suo lavoro con grande rigore. La vita è stata dedicata alla sua professione ed alla famiglia. I suoi figli in particolare sono sempre stati al centro delle sue attenzioni. Franco lo ricorderò sempre per il suo garbo e la sua disponibilità, caratteristiche oggi sempre più rare alla natura umana. ■

Avevo conosciuto Franco nella primissima fase di pubblicazione del *Giornale di Calabria* con il quale aveva stabilito un contatto che non si sarebbe, poi, trasformato, per motivi diversi, in un rapporto stabile di lavoro. Siamo ai primissimi anni '70 e Franco era giovanissimo, ancora di fronte alle grandi scelte della vita e delle decisioni in cima alle quali c'era la domanda che ha riguardato buona parte di noi: vorrei fare il giornalista, dove, come, con quali soddisfazioni professionali? Una prima importante prova di scrittura, di capacità di indagare sui fatti, di enunciarli e di raccontarli con freddezza giornalistica, era stata la sua partecipazione, con Luigi Malafarina e Santo Strati, due amici che sarebbero stati punti fermi del giornalismo calabrese, alla stesura del ponderoso *Buio a Reggio* sui fatti e la storia della Rivolta che aveva infiammato e prodotto, nel 1970 e per oltre un anno, lutti umani, sociali e politici, sull'onda della reazione popolare alla decisione di sottrarre alla Città il diritto ad essere il capoluogo della Regione, nel momento della nascita delle regioni a statuto ordinario. Si può dire che per Franco Bruno, poco più che ventenne, fu una prova importante e decisiva per quelle che sarebbero state, poi, le scelte di lavoro e di vita. Gli era entrata nel cuore e nella mente il fuoco che molti di noi che hanno vissuto analoga esperienza ben conoscono: la passione giornalistica.

Io ho avuto modo di capirne appieno lo spessore, le qualità umane, quelle tecnico-professionali, negli anni di stretto contatto del lavoro in Rai. Eravamo arrivati nella sede di Cosenza pochi giorni prima dell'inizio dell'informazione televisiva regionale, con la quale, il 12 dicembre 1979, nasceva la Terza Rete. Da Reggio, con esperienze diverse ma professionalmente for-



Rai Cosenza anni 80. Franco Bruno, Santino Trimboli e Raffaele Malito

Cronista di razza Con l'intelligenza dell'analista

di **RAFFAELE MALITO**

segue dalla pagina precedente

• Malito

ti eravamo partiti, Tonino Raffa, chi scrive, il più anziano, i giovani Franco Bruno e Carmelo Malara. Una colonia reggina che si univa al già presente, da poco tempo, Domenico Nunnari, con il recondito, ma non troppo, intento di compiere un innesto riequilibratore in un contesto politico-informativo nettamente sbilanciato, per la maggiore forza della classe politica e dirigente, a vantaggio di Cosenza e Catanzaro.

Poco meno di un anno dopo, nel novembre 1980, il devastante terremoto che colpì l'Irpinia impegnava, come non mai, l'informazione radiotelevisiva della Rai e i suoi giornalisti. Franco Bruno trovò, dentro di sé, la conferma che il giornalismo non era solo lavoro ma missione civile e sociale, solidarietà umana verso chi soffriva e aveva bisogno di far sentire la propria voce. Chiese ed ottenne di aggregarsi alla redazione campana e unirsi agli altri giornalisti che erano accorsi da altre regioni d'Italia. Vi restò quasi un anno lavorando con passione e grande capacità professionale.

Tornato in Calabria proseguì con maggior lena e passione il lavoro impegnandosi sul fronte dei grandi problemi sociali con i quali storicamente dovevano fare i conti calabresi.

Furono anni di lucida presenza, con microfono e telecamera, nei luoghi in cui fatti di cronaca gravissima, legata alle guerre di mafia, o vicende politiche e sociali che esplodevano a fronte dei nodi irrisolti dell'aspro confronto tra i partiti, delle organizzazioni economiche e del lavoro.

Ne scriveva con la precisione del cronista, l'intelligenza dell'analista, la obiettività, quasi fredda, del testimone. Tutto questo gli riusciva bene, senza sforzo, perché lo guidava l'equilibrio interiore di cui era dotato che gli impediva

ogni spinta emotiva di parte, ogni eccesso narrativo.

Era di una calma olimpica: a chi scrive questo ricordo capitava, avendo il compito del coordinamento e della messa in onda del Tg, di sollecitarlo, con i tempi che stringevano per la chiusura, di sollecitarlo a fare presto, di avere, in risposta, uno sguardo e un sorriso rassicurante: nessun problema, ce la faccio! Eppure mancava, a dir

razionale, era una sua virtù: non l'ho mai visto perdere la pazienza neanche per fatti che l'avrebbero giustificato, scuoteva leggermente la testa, alla fine sorrideva: e chiudeva così la controversia del momento. Sapeva affrontare i problemi con serietà ma anche con insopprimibile vocazione all'ironia, alla battuta acuta, mai banale che ruotava, spesso sulla debolezza di alcuni pensieri, sulle evidenti



Il riconoscimento alla sede di Cosenza per i 30 anni di Franco Bruno in Rai

poco, solo mezz'ora alla messa in onda del Tg.

Dei suoi comportamenti e delle sue capacità professionali ho già detto. L'equilibrio di cui era dotato nel lavoro era non una scelta

velleità protagonistiche di alcuni personaggi della politica o di persone con le quali erano inevitabili le frequentazioni.

Era riservato e pudico negli stessi sentimenti di amicizia. Se ti stimava non lo diceva direttamente, lo faceva recuperando alcune considerazioni e analisi di cui ti eri fatto interprete.

Era ed è stato una persona perbene, di forte caratura morale, una persona seria, affidabile. È stato un gran giornalista, che ha amato il suo lavoro e lo ha interpretato come una missione culturale e civile. ■

Raffaele Malito è stato Caporedattore a Rai Cosenza



Ho conosciuto Franco a metà degli anni Ottanta. Ero praticante nella redazione di Locri del quotidiano calabrese *OggiSud*. E come tutti i praticanti, cercavo di carpire i segreti del mestiere frequentando e seguendo l'attività dei giornalisti all'epoca considerati «bravi».

In quel periodo la Locride era al centro dell'attenzione mediatica per via dei tanti sequestri di persona. L'Anonima calabrese colpiva a scadenza mensile. E questo faceva sì che telegiornali e testate nazionali s'interessassero del fenomeno, quotidianamente. Gli inviati avevano messo le tende nella Locride. La nostra redazione di *OggiSud* era diventata il loro punto di riferimento.

Franco oltre che per la Tgr Calabria, era il giornalista di riferimento per i telegiornali nazionali. Mi sono messo al suo fianco, io giovane praticante perché da subito mi ha colpito il suo approccio alla notizia e i suoi modi eleganti e raffinati. Senza enfasi, ma col piglio del cronista di razza scrupoloso e attento. Ricordo che restavo estasiato dalla sua narrazione dei fatti e mi sentivo soddisfatto ogni qualvolta avevo la possibilità di ascoltare un suo "pezzo".

Franco era un professionista di livello eccelso. La sua signorilità – un pregio che oggi ho difficoltà a riconoscere in tanti colleghi –, l'umiltà dell'uomo, mai personaggio, mi ha fatto pensare di essere di fronte alla persona giusta con la quale avrei certamente potuto arricchire il percorso professionale, appena iniziato. Così è stato, in effetti. Franco mi ha preso sotto le sue ali e mi ha fatto crescere, insegnandomi le sfumature e le avversità della professione. Può sembrare strano, ma il fatto che lui fosse un giornalista televisivo non ha rappresentato nessun ostacolo per me.

Dall'ammirazione per l'uomo e



Franco Bruno a un convegno con Andreotti: la politica era la sua altra passione

Elegante e raffinato maestro di cronaca Modello da seguire

di **CARLO MACRÌ**

del professionista all'amicizia, il percorso è stato semplice e breve. Franco era diventato nei miei confronti protettivo. Lavoravamo spesso insieme ed io mi sentivo un privilegiato rispetto agli altri colleghi. La mia casa era diventata la sua seconda dimora. Il tempo ha saldato la nostra amicizia. A Franco sono grato per mille cose.

Carlo Macrì è inviato del Corriere della Sera per la Calabria



Se sono arrivato al Corriere della Sera lo devo anche a lui perché i suoi insegnamenti mi hanno permesso di orientarmi in un mondo che avevo da poco cominciato a conoscere. È stato sempre prodigo di suggerimenti.

La prima parte della mia vita professionale al Corriere della Sera si può dire che l'ho trascorsa lavorando fianco a fianco a Franco. Insieme abbiamo descritto le vicende più sensazionali accadute in Calabria dalla fine degli anni '80, sino al momento in cui la malattia gli ha tirato l'agguato. Io per il Corriere e lui per i telegiornali nazionali. Sempre insieme, senza mai un battibecco o uno scazzo. Ci

>>>

segue dalla pagina precedente

• Macri

aiutavamo a vicenda nel trovare le notizie. L'unico suo rammarico era che purtroppo la televisione aveva necessità di far vedere un volto e far sentire una voce, mentre per me era più semplice descrivere un fatto anche in maniera anonima. Il nostro era un lavoro d'insieme. Avevamo un affiatamento che in molti ci invidiavano. Non avremmo potuto d'altronde raccontare e descrivere i più cruenti fatti di cronaca accaduti in Calabria, spesso in esclusiva, se non avessimo lavorato in sinergia e senza nessuna invidia.

L'abbiamo potuto fare anche grazie ad un altro comune amico con il quale abbiamo condiviso battaglie e gioie: Pino Anfuso, l'operatore Rai che riusciva con la sua telecamera a far parlare le immagini. Eravamo un trio d'avventurieri, con l'ironia l'unica nostra alleata. Potrei raccontarne mille di storie vissute insieme. Una, però, in particolare, è rimasta nella storia: la prima intervista a Cesare Casella dopo il suo rilascio. Ricordo quella notte: abbiamo atteso per ore il suo arrivo davanti alla caserma dei carabinieri di Locri, grazie ad un "amico" che ci aveva soffiato la sua liberazione.

Franco fu il primo giornalista a raccogliere le poche frasi del ragazzo, dopo due anni di prigionia in Aspromonte. Ma ancor prima raccogliemmo insieme la dichiarazione del bandito Giuseppe Strangio che la notte di Natale del 1989, dopo un conflitto a fuoco e la sua cattura, dal letto dell'ospedale di Locri pronunciò la famosa frase: «Non torcetegli un capello», rivolto ai suoi comparì che tenevano in ostaggio il giovane di Pavia. La cattura di Strangio mi arrivò all'orecchio ed io come sempre, riferii subito a Franco la notizia. Lui partì da Reggio Calabria e ci trovammo all'ospedale di Locri. Anche quella volta fu lui il primo a

raccogliere quella testimonianza, mentre io dovetti attendere 24 ore prima di pubblicarla.

Scrivere questo ricordo, a distanza di dieci anni dalla sua morte, per me non è stato facile. In molte occasioni, quando sono stato chiamato a ricordarlo non me la sono cavata bene. Anzi mi sono perso nel ricordo, perché l'emozione ha avuto il sopravvento e mi sono bloccato. È successo parecchie volte e riconosco che non mi è mai capitato di emozionarmi così tanto

in nessun'altra occasione. Per me Franco è stato un fratello. Conservo la sua foto in un quaderno che tengo sempre sulla mia scrivania e che utilizzo per prendere appunti. Credo sia il posto giusto, perché su quei fogli appunto ogni cosa importante che accade e mi accade. E lui è sempre lì, quasi a voler continuare a darmi consigli, con il suo sorriso smaliziato, pronto a sostenermi nelle difficoltà, rispettoso come sempre, saggio, acuto, intraprendente, signorile. ■

TONINO RAFFA: «UNO STILE SOBRIO E TANTO GARBO»

Spirito di colleganza, sensibilità, cuore, passione, generosità, altruismo. Sono infinite le parole che si possono scegliere per ricordare un amico che non c'è più. Santo Strati ci rammenta che son passati dieci anni da quando un giornalista di valore come Franco Bruno ci ha lasciati, falciati da una malattia della cui gravità solo pochi intimi erano a conoscenza.

Sono tra coloro che di lui possono raccontare quasi tutto. Le sue prime esperienze nella professione, da fresco liceale, accanto a Luigi Malafarina e allo stesso Strati (culminate nell'opera editoriale *Buio a Reggio*, straordinario Diario-Reportage della Rivolta della città dello stretto del 1970), per passare poi al periodo di attività comune al *Giornale di Calabria* diretto Ardenti, fino al nostro passaggio in Rai nel dicembre del 1979 con l'apertura della terza rete.

Fianco a fianco in tante giornate di lavoro, senza mai smarrire il valore etico della professione, il senso della notizia e i principi ispiratori del servizio pubblico di informazione. Di lui, noi del corpo redazionale di allora, abbiamo ancora ben presente il suo stile sobrio, frutto di una intelligenza viva, ma anche il suo sorriso sornione con il quale riusciva a sdrammatizzare gli inevitabili momenti di tensione sul lavoro.

Ripensando tutto a distanza di tempo, direi che Franco, nella compostezza del suo addio (crudele soprattutto per la sua famiglia) ha insegnato tanto a ciascuno di noi in termini di pazienza, di garbo, di buonsenso e di rispetto verso la lingua italiana. Tutti abbiamo una parte di Franco Bruno dentro di noi. Dobbiamo ricordare il suo esempio soprattutto alle nuove generazioni, costrette a fare i conti con un

giornalismo diverso rispetto a quel tempo, inquinato oggi dal più selvaggio "copia e incolla" e dalle Fake news che rappresentano il cancro della democrazia. Ecco perché Franco ci manca. Il destino ce lo ha tolto, quando invece aveva ancora tanto da dire. ■

**Tonino
Raffa
voce
storica
di Tutto il
calcio mi-
nuto per
minuto**



Santo Strati mi chiede un ricordo di Franco Bruno, che ci ha lasciato – e da laico affermo che non è stato giusto, il suo ancor breve percorso umano non si doveva interrompere così tragicamente – troppo presto.

Ci ha fatto conoscere l'esperienza condivisa al *Giornale di Calabria*, quello vero e non le brutte "imitazioni" che ne seguirono, lui praticante alla redazione di Reggio, io corrispondente dalla Locride: poi le nostre strade si sono di nuovo (quando si dice il fato...) "incrociate", ed entrambi ci siamo ritrovati in Rai.

Ideologicamente (e politicamente) assai distanti. Umanamente vicini, di più da quando – avendo sposato Franca Lombardo, la figlia del Professore Giuseppe e della Preside Gangemi – diventammo "compaesani". Anche Bivongi dunque nel nostro comune destino.

Mi sorprendevo, e un pò invidiavo, il suo *aplomb*. La sua capacità di mediazione anche nelle situazioni più complesse. Nelle assemblee di redazione ci scontravamo spesso, a causa, in particolare, del mio carattere ruvido e del mio vedere le cose bianche o nere, mai grigie, mai una via di mezzo, conciliante. Socialista appassionato e arrabbiato io, democristiano moderato e riflessivo lui, su posizioni opposte ma anche convergenti, perché Franco aveva la forza di saperti convincere col ragionamento e con l'analisi politico-sindacale del momento (su cui io, onestamente, difettavo).

Come in occasione del Congresso UsigRai di Trento, in delegazione con Raffaele Malito, due del Psi e un Dc. Franco ebbe la capacità di dimostrarci, e quindi di farlo infine votare, che nell'interesse generale il degno successore di Peppe Giulietti (un'icona Rai poi finita in Parlamento con l'Ulivo di Prodi, ma che in Azienda, a differen-

Gli ultimi inviati a Rai Cosenza Colleghi e amici

di **PIETRO MELIA**



za di altri, tanti altri purtroppo, non sfruttò mai la sua posizione per una progressione personale di carriera...) altri non poteva essere che il "moderato" (e democristiano come lui, ovviamente!) Ennio Chiodi, in perfetto stile "compromesso storico".

Pietro Melia
inviato
Rai, ha
lavorato a
lungo con
Franco
Bruno



Condivisi a malincuore, più tardi però mi accorsi che forse quella di Chiodi non era la scelta giusta e, in disaccordo con Franco, ma sempre con grande rispetto umano, lavorai con Gennaro Sangiuliano (attuale direttore del *Tg2*, dal quale mi separano tantissime cose...) e altri alla costituzione del SingRai, convinto come lo ero (e lo sono ancora) che un sindacato monolite non va bene, soffoca il pluralismo delle voci (sempre da salvaguardare) e la democrazia. Quell'esperienza però finì nel nulla, perché, lo scoprimmo dopo, a "guidarla" erano esclusivamente gli egoismi personali e non l'interesse collettivo.

A Franco mi accomuna anche un altro elemento, sentimentale, se vogliamo: siamo stati gli unici (e ultimi) due "inviati speciali" della sede calabrese della Rai, una qualifica che non c'è più, che si è andata via via estinguendo senza che nessuno (neppure dal sindacato interno, ed esterno...) facesse un *plissé*... Peccato. Da qui oggi, e grazie all'opportunità offertami da Santo per mettere insieme e in suo nome pensieri disordinati ma sinceri, torno ad esprimere la mia affettuosa gratitudine a un uomo buono e a un amico e abbraccio con rinnovato affetto Franca, Titti e Antonio, la sua splendida famiglia. ■

Lo ricordo con affetto. *Illo tempore* me lo presentò il collega Santo Strati che lavorava al *Gazzettino* di Venezia. Per me erano diventati due fratelli. Ci siamo frequentati sempre. Fino a quando un brutto giorno Franco ci lasciò. Un brutto male se lo portò via giovanissimo. Ricordo quella sera di Capodanno a casa mia, a Reggio. Ebbe il primo dolore. Il dott. Costantino presente, lo portò il giorno dopo in ospedale. Poi, la fine. Ho perso un grande amico.

Allora, lavoravo al *TG2*, in quegli anni facevo il coordinatore del telegiornale. Venivo spesso a Reggio. Franco lavorava al *TG3 Calabria*. Voleva andare via, a Roma, io lo fermai. Gli dissi: «Ho un progetto Franco, facciamolo assieme, vedrai daremo un grosso contributo alla Calabria». Accettò.

Premetto che quell'anno Lillo Zappia mi convinse di candidarmi al Comune con la sinistra e io accettai. Franco, pur essendo un vero "democristiano" mi appoggiò. Persi per poco.

Franco era inserito bene in Calabria, persona perbene, bravo giornalista. Formammo una squadra di professionisti. Franco Bruno e Tito Borruto di Reggio. Raf Vallone, Antonio Salines e Paolo Bolano residenti a Roma.

La professoressa Ornella Milella allora presidente dell'Edis Calabria, ci propose di preparare una stagione teatrale in Calabria, coinvolgendo anche le università e i teatri regionali.

A Reggio aprimmo anche il Teatro Siracusa chiuso dopo i moti di Reggio. Per tre anni, di questo nostro progetto, del teatro calabrese, si parlò su tutte le testate nazionali e nei telegiornali. È stato un grande successo.

Franco e io abbiamo pensato che in Calabria era possibile scrivere una nuova pagina, fatta di cultura, informazione e teatro. Noi avremmo potuto dare un grosso



Franco Bruno con la moglie Franca a una serata teatrale: passione per la cultura

La cultura e l'impegno Per la Calabria

di **PAOLO BOLANO**

contributo. Come vedremo in seguito non fu così. Gli ostacoli furono tantissimi. Incontrammo tanta presunzione e incapacità di capire che per realizzare progetti seri servono le professionalità giuste. Non servono le chiacchiere. Noi

comunque andammo avanti per la nostra strada. Ormai eravamo sempre assieme, volevamo vincere tutte le resistenze. Io intanto avevo lasciato la Rai in anticipo. Credevo fermamente nel nostro progetto. Franco, continuava a lavorare al *TG3*, spesso mi invitava quando andava a realizzare servizi in giro per la regione. Andavo anche a Cosenza, alla sede regionale a incontrare vecchi colleghi. Un giorno ragionando assieme abbiamo deciso di comprare una piccola televisione: *TeleViola*. Chi la gestiva non era un professioni-

Paolo Bolano
giornalista
e regista
Rai e
grande
operatore
culturale



>>>

segue dalla pagina precedente
• Bolano

sta e ce la vendette a buon prezzo con l'impegno di farlo lavorare. I nostri progetti avevano bisogno di un mezzo di diffusione regionale. Incontrammo il generale Azzarà di Melito P.S.. Aveva una piccola televisione. Abbiamo fatto un accordo per produrre assieme. Poi, però, il carro si arrestò. Avevamo bisogno di molti soldi per costruire i ponti per diffondere i nostri programmi. Il generale Azzarà ci propose dei nomi di imprenditori. Noi ne avevamo altri. Comunque, decidemmo male. Rovinammo tutto il progetto. Anzi, nello spazio di qualche anno perdemmo tutto. Andò tutto a carte quarantotto. Peccato!

Secondo noi, professionisti del settore, la nascente televisione doveva guardare lontano. Una televisione locale in grado di produrre qualità ed esportarla fuori della regione. Infatti, Franco e io, eravamo pronti a fare un contratto di collaborazione e produzione con *TeleSan-Marino*. Una TV già satellitare di proprietà dello Stato di San Marino e della RAI-TV. Inoltre, avremmo potuto vendere i nostri programmi a una televisione privata americana. Questo era il progetto professionale, serio, che avevamo in mente e che avremmo potuto realizzare. Invece, il nuovo socio era entrato per fare "marchette" o, per qualche progetto politico di quarto ordine. Così fù. Noi andammo via. Io dissi che quella tv non poteva andare da nessuna parte. Non mi sono affatto sbagliato. Dovevamo rimanere ancora un po' una piccola televisione. Utilizzare soltanto la nostra frequenza. Avevamo trovato uno sponsor serio e lo abbiamo "tradito". Scusaci ancora! Franco e io pensavamo in grande. Non abbiamo capito che in Calabria ciò non è possibile. Ci sono molti incompetenti e *carrialandi*. Poi, Franco si ammalò. Io ero

convinto che ce l'avrebbe fatta. Un giorno però persi la speranza. Il fratello di Santo Strati, Pino, medico, in ospedale dove Franco era ricoverato un giorno mi disse: «Purtroppo il male ormai corre velocemente, è impossibile fermarlo». Mi allontanai da lui e in un angolo piansi. Avevo perso un grande amico, un fratello.

Il nostro vero progetto era di costruire in Calabria una grande città della cultura. Del cinema, della televisione, del teatro, della musica. Volevamo realizzare corsi

di regia e giornalismo. Volevamo produrre film, telefilm, sceneggiati, lungometraggi. Volevamo produrre la nostra cultura e non comprare quella degli altri. Realizzare le opere dei nostri autori calabresi ed esportare la nostra cultura. Volevamo realizzare una Tv satellitare per dialogare con i nostri emigrati nel mondo. Sono milioni.

La morte di Franco ha ucciso i nostri sogni. Ciao Franco, per me rimani sempre un fratello, un grande fratello. Rimani sempre nel mio cuore. ■

LA LETTERA DI CONMIATO DI COLLEGGI E AMICI

Ai funerali di Franco Bruno, dieci anni fa, amici e colleghi diffusero una lettera di commiato per esprimere il sentimento di vicinanza alla famiglia e il dolore per la grave perdita di un grande protagonista del giornalismo calabrese.

«Hai scelto – di legge nel messaggio – di lasciarci per sempre, l'ultima domenica di maggio, mese dedicato alla Madonna ed aperto dalla Solenne Beatificazione di Giovanni Paolo II, quel Papa indimenticabile di cui sei stato in terra di Calabria, da credente prima e da giornalista poi, voce e testimone.

Ciao Franco. Se alla tua famiglia, ai tuoi tanti amici, al mondo del giornalismo calabrese e nazionale mancherà la tua straordinaria umanità, l'intelligente apporto del tuo indiscutibile talento professionale, la forza ed il calore della tua amicizia, l'insaziabile voglia di verità e di giustizia, la forte difesa dei valori della legalità, la tua sottile capacità di lettura dei fatti, degli avvenimenti, rimane a noi il tuo grande esempio, l'orgoglio e la gioia di essere stati accanto ad un Uomo Grande, Straordinariamente Grande. Grazie Franco. Per l'amore, la passione, il coraggio, la responsabilità, il rigore, l'alta testimonianza etica con cui hai svolto per oltre 40 anni la professione da uomo libero ed innamorato della tua terra e della tua gente, scegliendo, alle tante alternative di carriera, la missione di giornalista e di inviato speciale per la RAI.

Le tue cronache, le tue inchieste, i tuoi libri rimangono patrimonio della storia e della cultura calabrese e meridionale, l'espressione di un accorato anelito ad andare oltre il buio, alla ricerca della luce.

La tua lezione continua, indimenticabile maestro di vita e di Giornalismo.

Continua nella voglia di tramandare ai giovani il testimone di un impegno a servizio della libertà, del progresso, della speranza di futuro, nell'impegno ad esortare la politica a fare sempre di meglio e di più, nella mai soddisfatta esigenza di servire il bene comune.

Uomo dai tratti eleganti e sobri, padre straordinario di Titti ed Antonio, affettuoso marito della cara Franca, rimarranno scolpiti nei nostri cuori il tuo sorriso, la tua bonaria ironia, la tua gioia di vivere e di descrivere, vero cavaliere della penna, emozioni ed istanti della nostra storia».

Antonella, Pippo, Carlo e Carlo, Paolo, Orazio, Pino, Santo, Tonino, Andrea, Raffaele, Giusy, Pietro, Maria Luigia e tanti, tanti, tanti altri. ■